

Position Paper n. 3/2026

Tassare nell'età di robot e algoritmi

*Una nota di policy su automazione,
intelligenza artificiale e basi imponibili*

LUGLIO 2026

TOMMASO NANNICINI



-  **1 Il problema: una base imponente che si scioglie** p.3
- 
-  **2 La letteratura: robot e algoritmi come input** p.4
- 
-  **3 Il nodo vero: la mobilità del capitale** p.5
- 
-  **4 I problemi aperti** p.7

Tassare i robot ha il fascino della soluzione semplice a un problema complesso. La propose Bill Gates nel 2017 e da allora l'idea vive una vita curiosa: applaudita nei convegni, introvabile nei bilanci pubblici. La diagnosi che la ispira, per carità, è più che seria. La cura che suggerisce, però, merita di essere messa nella giusta prospettiva.

Il problema: una base imponibile che si scioglie

Il fisco che conosciamo poggia in gran parte su due gambe: il lavoro e il consumo. Imposte sui redditi da lavoro e contributi sociali da un lato, imposte sui consumi dall'altro. È così che finanziamo scuola, sanità, pensioni. Il guaio è che entrambe le gambe presuppongono un mondo in cui il valore aggiunto lo produce, in larga parte, il lavoro umano e le decisioni di consumo sono prese da persone fisiche.

L'automazione mette in discussione proprio questo. Se robot e algoritmi sostituiscono il lavoro in un numero crescente di mansioni, la quota del lavoro sul valore aggiunto – la *labor share* – si assottiglia. La caduta è documentata: Autor e coautori (2020) la legano all'ascesa delle imprese superstar, Acemoglu e Restrepo (2020) all'adozione dei robot industriali. E qui scatta il paradosso fiscale, formalizzato da Korinek e Lockwood (2026): un'intelligenza artificiale trasformativa rischia di erodere insieme le due basi tradizionali – reddito da lavoro e consumo umano – proprio quando il bisogno di redistribuzione è più alto: meno reddito da tassare, più disuguaglianza da correggere. Per noi europei il problema è particolarmente visibile. I nostri sistemi di welfare si finanziano in misura sproporzionata con il cuneo fiscale sul lavoro. Se la base lavoro si restringe, a restringersi non è solo un gettito: è la promessa stessa dello stato sociale.

La letteratura: robot e algoritmi come input

Qui conviene ascoltare gli economisti prima dei convegni. E la letteratura, su questo, è meno divisa di quanto sembri. Il primo punto è diagnostico. Acemoglu, Manera e Restrepo (2020) hanno mostrato che il codice fiscale americano è già sbilanciato: tassa il capitale meno del lavoro e così incentiva un'automazione mediocre: la cosiddetta *so-so automation*, che rimpiazza lavoratori senza grandi guadagni di produttività. Il Fondo monetario internazionale lo ha quantificato su scala globale: nella nota di Brollo e coautori (2024), il carico fiscale per gli investimenti che risparmiano lavoro – misurato come aliquota marginale effettiva, METR, rispetto agli immobili – risulta negativo in decine di economie. La prima riforma, allora, non è aggiungere una tassa sui robot. È togliere la distorsione che già sussidia le macchine. Non a caso il Fmi stesso, invece di imposte speciali sull'intelligenza artificiale, raccomanda di rafforzare la tassazione del reddito da capitale. Il secondo punto è di teoria dell'imposta ottima e qui i risultati sono più sottili. Guerreiro, Rebelo e Teles (2022), in un modello a generazioni sovrapposte, trovano che conviene tassare i robot finché i lavoratori routinari di oggi – quelli che non possono più riconvertirsi – restano nella forza lavoro; quando vanno in pensione, l'aliquota ottima sui robot torna a zero. Costinot e Werning (2023) generalizzano questo approccio e stimano un'aliquota efficiente piccola, tra l'1 e il 3,7 per cento, decrescente man mano che la tecnologia migliora. Thuemmel (2023) conferma che distorcere l'adozione di robot si giustifica solo perché l'alternativa – tassare ancora di più il lavoro – distorce di più. Sullo sfondo resta il teorema di Diamond e Mirrlees (1971) sull'efficienza produttiva: non conviene distorcere gli input intermedi, se puoi redistribuire altrimenti.

La sintesi, ben riassunta nella rassegna di Bastani e Waldenström (2024), è netta. Robot e algoritmi non sono il problema fiscale (tassarli è al massimo una soluzione di *second best*, che produce distorsioni ancorché minori rispetto ad altre forme e sempre a patto di saperlo far bene). Il problema è che tassiamo bene il fattore che non può fuggire, il lavoro, e tassiamo male quelli che possono: consumo e capitale. È lì che va spostato l'asse.

Il nodo vero: la mobilità del capitale

Spostare l'asse è però la parte difficile. Perché il capitale, a differenza del lavoro, ama le valigie. La fattibilità di ogni riforma dipende da una sola variabile: quanto è mobile la base che si vuole tassare. Da qui tre mosse, in ordine crescente di ambizione e difficoltà.

La prima è tassare ciò che non può delocalizzare. È il principio di destinazione. Un'imposta sui consumi come l'Iva colpisce il reddito da capitale nel momento in cui viene speso in Italia e non si evita spostando la produzione all'estero: segue il consumatore, non il produttore. Lo stesso vale per gli immobili e per la terra, la base più immobile che esista. Per l'Italia, la leva concreta è rivedere estimi catastali fermi da decenni (anche se è politicamente complicato). E vale anche per la rimozione della distorsione pro-automazione di cui sopra: pura legislazione nazionale, nessun trattato necessario. È la strada che il Fmi e lo stesso lavoro di Korinek e Lockwood (2026) indicano come prioritaria, perché una tassa di destinazione sul consumo intercetta anche il reddito da capitale che viene speso, senza dover inseguire il profitto laddove si nasconde.

La seconda è ridisegnare la base sul mobile. L'idea-guida è la *destination-based cash-flow tax* di Auerbach e Devereux (2018): tassare le vendite domestiche al netto dei costi domestici, con aggiustamento alla frontiera, così da rendere inutile lo spostamento contabile dei profitti. Nessun paese l'ha adottata per intero, ma è il modello teorico delle *digital services tax* che molti governi – Francia e Italia al 3 per cento, Regno Unito al 2 – hanno introdotto da soli, dopo che il negoziato per il Primo Pilastro dell'Ocse – quello che avrebbe dovuto riallocare i diritti di imposizione verso i paesi dove stanno gli utenti – si è arenato. Le *digital services tax* sono la toppa unilaterale a quel buco multilaterale. Ma funzionano? Dipende dal metro. Sul gettito non sono il flop che a volte si racconta: nel 2023 la Francia ha incassato circa 680 milioni di euro, l'Italia 434, il Regno Unito quasi un miliardo, oltre le previsioni. Cifre reali, ma briciole: quasi sempre sotto lo 0,1 per cento delle entrate totali. Riscuotono ma non spostano il bilancio.

Ma il problema più serio è un altro: l'incidenza, chi paga davvero. La prova empirica più diretta – lo studio di Langenmayr e Muddasani (2025) sui dati di Amazon – mostra che la piattaforma ha alzato le proprie commissioni di un importo compreso, a seconda delle stime, tra la metà e la quasi

totalità dell'imposta, e i venditori l'hanno scaricata sui consumatori. I giganti digitali ne pagano una piccola parte. In pratica la *digital services tax* funziona come un dazio sul commercio digitale interno, non come il prelievo sulle rendite estere che si voleva colpire.

Ed è qui che la traslazione incrocia la concorrenza. Lo stesso potere di mercato che permette a una piattaforma di ribaltare l'imposta a valle è quello che le autorità antitrust cercano di colpire a monte: in Italia, Moltiply ha citato Google al Tribunale di Milano per 2,97 miliardi di euro, sostenendo di essere stata schiacciata da Google Shopping tra il 2010 e il 2017, sulla scia della sanzione europea confermata in via definitiva dalla Corte di giustizia nel 2024. Il fisco prova a tassare la rendita e se la vede sfuggire a valle; il giudice prova a restituirla a chi è stato escluso dal mercato. Due strumenti, la stessa rendita. Quanto alla domanda di partenza – quelle tasse funzionano davvero da sole, senza coordinamento? – la risposta è: sì, ma a metà. Si possono imporre e qualcosa incassano; però mancano il bersaglio e restano esposte alla rappresaglia, come quando il Canada ha ritirato la propria a ridosso dell'entrata in vigore, sotto pressione americana. L'autonomia nazionale, alla fine della fiera (o della filiera), è più nominale che reale.

La terza mossa è coordinare il minimo. È quella più ambiziosa, ma anche l'unica che affronta di petto la base più mobile di tutte: il profitto societario e i grandi patrimoni. L'imposta minima globale del 15 per cento – le regole GloBE del Secondo Pilastro dell'Ocse – è il più grande esperimento di coordinamento fiscale mai tentato. E la sua sorte recente insegna tutto: a gennaio 2026, 147 paesi hanno chiuso un accordo *side-by-side* che esenta di fatto le multinazionali a controllante americana. Il coordinamento è possibile. Ma è fragile, perché basta che il più grande si chiami fuori.

Sul fronte dei patrimoni la fragilità è ancora più evidente, e qui la domanda – si può fare da soli? – ha una risposta quasi sperimentale. Zucman (2024) ha proposto al G20, su incarico della presidenza brasiliana, un'imposta minima del 2 per cento sui patrimoni dei miliardari: sul piano globale circa 3.000 persone, 200-250 miliardi di dollari l'anno. La logica è quella del Secondo Pilastro: un pavimento concordato, non un tetto. La Francia ha provato a calarlo da sola e la parabola è istruttiva. L'Assemblea nazionale ha votato una versione della tassa nel febbraio 2025 (in Francia varrebbe 15-25 miliardi di euro l'anno, a carico di circa 1.800 contribuenti); il Senato l'ha bocciata a giugno; poi è stata ribocciata da Assemblea e

Senato durante la legge di bilancio 2026, mentre il governo ripiegava su un'imposta differenziale dello 0,5 per cento che esclude certi asset. Da legge in pectore a manifesto politico nel giro di un anno. E le obiezioni che l'hanno affondata sono esattamente i due muri contro cui sbatte ogni patrimoniale nazionale: il rischio di incostituzionalità e la paura di fuga fiscale. Il primo muro è giuridico, il secondo è la mobilità: il patrimonio dei super-ricchi, tassato da soli, emigra o minaccia di farlo, come insegna il cimitero delle patrimoniali europee, quasi tutte abrogate. Ecco perché Zucman parte dal coordinamento: non per ideologia, ma per concretezza. Salvo poi scoprire che anche il coordinamento, come mostra il caso americano, regge finché tutti ci stanno.

I problemi aperti

Tre mosse, dunque, ma nessuna indolore. Lo spostamento sul consumo è regressivo: un'Iva più pesante colpisce di più chi ha redditi bassi, a meno di accompagnarla con trasferimenti mirati. Senza quella correzione, difendiamo la base imponibile e perdiamo la progressività. Una vittoria che somiglia a una sconfitta. Il coordinamento, poi, in Europa ha un collo di bottiglia preciso: l'unanimità in materia fiscale. La Ue ha tenuto il punto recependo il Secondo Pilastro con la direttiva del 2022, mentre Washington si sfilava. Ma finché Irlanda, Lussemburgo e Paesi Bassi avranno il diritto di veto, ogni avanzamento resterà ostaggio di pochi. Resta, infine, la frontiera che Korinek e Lockwood (2026) chiamano "secondo stadio". Se un giorno sistemi di intelligenza artificiale producessero gran parte del valore e ne assorbissero gran parte delle risorse, anche la base del consumo umano si restringerebbe, e tassare quei sistemi diventerebbe un problema di "raccolta" ottima, con strumenti che oggi suonano esotici: prelievi sulla potenza di calcolo, imposte sui token, clausole sui profitti straordinari, fondi sovrani. Ipotesi, per ora. Ma è il segno di quanto in fretta il terreno si muove sotto i piedi del fisco.

La direzione, però, è leggibile già adesso, e si riassume in una regola sola: tassare dove si vive e si consuma, non dove si delocalizza. Il resto – il profitto che vola, il patrimonio che emigra – si tassa solo insieme: in Europa e poi nel mondo. Da soli no. Robot e algoritmi, in fondo, non evadono. Almeno per ora. Ma chi lo possiede, sì.

Riferimenti

- Acemoglu, Daron, e Pascual Restrepo (2020), “Robots and Jobs: Evidence from US Labor Markets”, *Journal of Political Economy* 128(6): 2188–2244.
- Acemoglu, Daron, Andrea Manera e Pascual Restrepo (2020), “Does the U.S. Tax Code Favor Automation?”, *Brookings Papers on Economic Activity*, primavera 2020, 231–300.
- Auerbach, Alan J., e Michael P. Devereux (2018), “Cash-Flow Taxes in an International Setting”, *American Economic Journal: Economic Policy* 10(3): 69–94.
- Autor, David, David Dorn, Lawrence F. Katz, Christina Patterson e John Van Reenen (2020), “The Fall of the Labor Share and the Rise of Superstar Firms”, *Quarterly Journal of Economics* 135(2): 645–709.
- Bastani, Spencer, e Daniel Waldenström (2024), “AI, Automation and Taxation”, IZA Policy Paper No. 212.
- Brollo, Fernanda, Era Dabla-Norris, Ruud de Mooij, Daniel Garcia-Macia, Tibor Hanappi, Li Liu e Anh D. M. Nguyen (2024), “Broadening the Gains from Generative AI: The Role of Fiscal Policies”, *IMF Staff Discussion Note SDN/2024/002*.
- Costinot, Arnaud, e Iván Werning (2023), “Robots, Trade, and Luddism: A Sufficient Statistic Approach to Optimal Technology Regulation”, *Review of Economic Studies* 90(5): 2261–2291.
- Devereux, Michael P., Alan J. Auerbach, Michael Keen, Paul Oosterhuis, Wolfgang Schön e John Vella (2021), *Taxing Profit in a Global Economy*, Oxford University Press.
- Diamond, Peter A., e James A. Mirrlees (1971), “Optimal Taxation and Public Production I: Production Efficiency”, *American Economic Review* 61(1): 8–27.
- Guerreiro, João, Sérgio Rebelo e Pedro Teles (2022), “Should Robots Be Taxed?”, *Review of Economic Studies* 89(1): 279–311.

-
- Korinek, Anton, e Lee M. Lockwood (2026), “Public Finance in the Age of AI: A Primer”, NBER Working Paper No. 34873.
 - Langenmayr, Dominika, e Rohit Reddy Muddasani (2025), “Navigating the Amazon: The Incidence of Digital Service Taxes”, CESifo Working Paper No. 12713.
 - Ocse (2021), *Tax Challenges Arising from the Digitalisation of the Economy – Global Anti-Base Erosion Model Rules (Pillar Two)*, Parigi.
 - Thuemmel, Uwe (2023), “Optimal Taxation of Robots”, *Journal of the European Economic Association* 21(3): 1154–1190.
 - Zucman, Gabriel (2024), *A Blueprint for a Coordinated Minimum Effective Taxation Standard for Ultra-High-Net-Worth Individuals*, EU Tax Observatory.